BULLETTINO

DELLA

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

SERIE QUARTA

Vol II. Udine, Mercoledì 17 giugno 1885. Num. 11.

SOMMARIO

Il *Bullettino* dell'Associazione Agr. Friul. esce in Udine alla metà ed alla fine di ogni mese.

Contiene gli atti ufficiali della Società, le comunicazioni particolari dei Soci, le notizie campestri e commerciali ed altre interessanti l'economia rurale della provincia.

Viene inviato franco a tutti i Soci che hanno versato la tassa annua prescritta dallo statuto ai Comuni e agli altri corpi morali contribuenti in favore dell'istituzione.

Ricambia con altri periodici di agricoltura e di scienze affini.

Le persone che non fanno parte della Società possono tuttavia ricevere franco il *Bullettino* pagando antecipatamente per un anno (gennaio-dicembre) lire *dieci*.

Tutto ciò che risguarda la Redazione sarà bene diretto e consegnato al segretario dell'Associazione, il quale è pure autorizzato a ricevere i versamenti da chiunque ordinati in favore di essa.

Per maggior comodo dei Soci i pagamenti potranno anche esser fatti alla Tipografia del sig. G. Seitz (Udine, Mercatovecchio, 2).

Redazione presso la sede della Società (Udine, via Bartolini, 3).

Memorandum — Gli on. Soci che non avessero per anco versato il contributo dell'anno in corso sono pregati di voler trasmettere all'amministrazione sociale il relativo importo.

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

inaugurata il 23 novembre 1846, riattivata il 23 aprile 1855,
riconosciuta quale istituzione di pubblica utilità col reale decreto 19 gennaio 1873.

ESTRATTO DELLO STATUTO SOCIALE

Scopo e modi speciali d'azione. — L'Associazione agraria Friulana ha per iscopo di promuovere e favorire tutto ciò che possa tornare ad incremento e miglioramento dell'agricoltura nella provincia di Udine.

Essa esercita specialmente la sua attività:

a) col provocare di propria iniziativa ricerche, studi ed esperienze; raccogliere, coordinare e divulgare, mediante un apposito *Bullettino* od altrimenti, notizie statistiche economico-agrarie risguardanti la provincia ed altre, allo scopo sociale comunque utili;

b) col tenersi informata delle condizioni e dei bisogni sia generali e sia particolari dell'agricoltura friulana, riferendone alla Rappresentanza provinciale ed al Governo nazionale, e provocandone all'uopo i necessari provvedimenti;

c) coll'istituire e conferire premî ed altri incoraggiamenti per coloro che, coll'opera o cogli scritti contribuendo agli scopi dell'Associazione, della patria agricoltura si rendessero specialmente benemeriti;

d) coll'istituire e mantenere una Biblioteca agraria circolante per i Soci, con apposita stanza di lettura;

e) coll'istituire e mantenere a vantaggio dei Soci e del Pubblico un Uffizio di commissioni agrarie.

Oltreciò, per quanto glielo consentono i propri mezzi, l'Associazione contribuisce allo sviluppo ed all'incremento delle altre istituzioni esistenti in provincia ed aventi scopo di giovare all'agricoltura.

Composizione, mezzi, contributo sociale. — La Società si compone di un numero indeterminato di membri. Ogni individuo che goda i diritti civili, ed ogni corpo morale possono farne parte, previa accettazione e coll'osservanza dello statuto.

Ai bisogni finanziari della Società l'amministrazione provvede colle rendite della sostanza mobile già acquistata, coi contributi sociali e coi sussidi eventualmente decretati per parte dello Stato, della Provincia, o di altri corpi morali.

Ad ogni socio incombe l'obbligo morale di contribuire colle proprie cognizioni al conseguimento degli scopi sociali, e l'obbligo materiale di versare anticipatamente una tassa annua corrispondente a (non meno di un'azione) lire **15**.

Gli obblighi del socio sono duraturi almeno per un anno (gennaio-dicembre); epperò si intendono rinnovati per l'anno successivo, e così via, sino a che esso non abbia denunciato in iscritto alla rappresentanza sociale la propria cessazione almeno due mesi anzi la fine dell'anno in corso.

Direzione, amministrazione, riunioni consigliari e sociali. — La società è diretta e amministrata da un Consiglio composto di 25 membri, il quale agisce pur col mezzo di un segretario, di un esattore, ed occorrendo anche di altro personale stipendiato.

Il denaro sociale viene depositato in conto corrente presso un istituto bancario del luogo.

Il Consiglio si raduna ordinariamente una volta al mese, e straordinariamente ogni volta che il presidente lo creda opportuno, o glielo propongano, per oggetti speciali, almeno cinque consiglieri.

Le sedute del Consiglio sono aperte a tutti i soci; e vi possono intervenire con voto deliberativo, mediante rappresentanza, i Comizi agrari della provincia quando siano aggregati alla Società, nonchè i commissari speciali del Governo e della provincia, quando i rispettivi sussidi corrispondano all'importo di almeno cento azioni.

La Società si raduna ordinariamente, presso la propria sede (Udine) o in altro centro di popolazione nella provincia, due volte all'anno, cioè entro il primo trimestre per la presentazione del resoconto morale ed economico dell'anno precedente; ed entro l'ultimo trimestre per la trattazione del bilancio preventivo e per la nomina delle cariche sociali.

In entrambe le riunioni possono inoltre trattarsi argomenti di speciale interesse agrario, perlocchè l'assemblea può essere convocata in via straordinaria, anche in altre epoche dell'anno, tanto per deliberazione del Consiglio, quanto per iniziativa di almeno un ventesimo dei soci.

Le riunioni generali della Società sono pubbliche.

Vantaggi speciali.

Pubblicazioni. — L'Associazione pubblica ordinariamente un Bullettino bimensile, che contiene gli atti e le comunicazioni ufficiali della Società, dei Comizi agrari aggregati e della Stazione sperimentale agraria di Udine, memorie e corrispondenze di Soci, notizie campestri e commerciali ed altre interessanti l'economia rurale della provincia.

Il Bullettino come ogni altra pubblicazione sociale straordinaria, viene inviato franco a tutti i Soci.

Biblioteca circolante, stanza di lettura, commissioni agrarie. — Dei libri che l'Associazione possiede in buon numero, i Soci possono far uso anche fuori della residenza sociale, verso obbligo di restituzione ed osservate convenienti modalità.

La stanza di lettura, in cui si trovano esposti i periodici che la Società riceve in cambio ed altre pubblicazioni agrarie nazionali e straniere, è aperta quotidianamente ai Soci.

Presso la sede della Società avvi pure un Uffizio di indicazioni e commissioni agrarie a vantaggio dei Soci e del Pubblico.

Fondo perpetuo per premî ad agricoltori benemeriti — La Società ha costituito una rendita perpetua di annue lire 150, erogabile in premî ad agricoltori della provincia specialmente meritevoli.

Concorso in favore di altre istituzioni, e corrispondenti vantaggi speciali. — Secondo il proposito accennato nel 2° art. dello statuto l'Associazione si è obbligata:

a) di somministrare i mezzi sperimentali per la Scuola agraria dell'Istituto tecnico locale;

b) di concorrere con un sussidio di annue lire 150 in favore di un allievo pagante presso la Stazione agraria sperimentale;

c) di stampare nel proprio Bullettino gli atti e le memorie

(Segue a pag. 3)

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Verbale della seduta consigliare ordinaria 6 giugno 1885.

Sono presenti i signori consiglieri: d'Arcano, Bearzi, Biasutti (vice-presidente) De Girolami, Ferrari, Mantica, Morgante, Nallino, Pecile, Di Prampero, Zambelli, Viglietto segretario. Scusata l'assenza dei signori Mangilli e Facini. La presidenza è tenuta del cav. Biasutti.

All'oggetto primo (comunicazioni della presidenza), il presidente annunzia che hanno fatto regolare domanda per esser inscritti fra i soci la contessa Serafina Della Torre-Valsassina di Ziracco e la r. Scuola normale femmenile superiore di Udine: il consiglio approva l'inscrizione. Si dà poi comunicazione di una lettera scritta da persona che intenderebbe stabilire in Friuli una coltura in grande di piante saccarifere: sentite le osservazioni dei consiglieri d'Arcano, Pecile, Ferrari, Nallino, si decide di domandare allo scrittore nuove spiegazioni prima di occuparsi della proposta, cercando di far in modo che la cosa prenda consistenza.

In seguito il consiglier Zambelli legge al consiglio la seguente proposta:

All' onorevole Presidenza dell' Associazione agraria friulana.

L'anno decorso molti quintali di sali di Stassfurt, furono acquistati da possidenti friulani per iniziativa di quest' Associazione, ma i risultati che se n'ebbero ci sono per la maggior parte ignoti. Solo i zelanti nostri socii prof. Domenico Pecile, e co. Caratti accennarono agli effetti da essi avuti coll' impiego di questo ingrasso minerale.

Ai giorni nostri che l'agricoltore ha specialmente in mira di ripristinare la feracità della terra che coltiva onde renderla atta a dar raccolti abbondanti e sicuri, e che ha compreso come vi siano dei concimi che possano raggiungere questo scopo meglio che lo stallatico, deve essere cosa di molto interesse il conoscere i risultati avuti dai singoli esperimentatori.

Un mezzo pratico per ottenere ciò, sarebbe, a mio parere, quello di fornire tutti coloro che acquistarono del sale di Stassfurt, di un questionario semplice, chiaro, facendo loro calda preghiera di rispondere, stimolandoli a questo, sia col mezzo del *Bullettino*, sia coll' opera di ciascun socio, e col rivolgersi all' aiuto dei comizi agrari.

Fin da quando cominciai a fare delle escursioni per la provincia e ad avvicinare delle persone che si dedicano con amore all'agricoltura, ebbi occasione di notare quanto la pubblicità sia schivata.

Mi si facevano conoscere utili pratiche nuove, risultati di esperienze importanti, ma il frutto di questi studii ed indagini rimaneva a vantaggio dei singoli, mentre che se pubblicati avrebbero risparmiato tempo e spese nella ripetizione di prove il cui esito favorevole o sfavorevole era già conosciuto.

Comprendo anch'io che i risultati di esperienze agricole, e specialmente dei concimi variano molto, a secondo le circostanze; la composizione del terreno ne ha una principale influenza; ma non sarà proprio necessario che la prova venga effettuata su ogni ettaro. Vi saranno zone larghissime di terreni che per condizioni analoghe daranno gli stessi effetti con un dato ingrasso, per modo che esperimentato in una sola località tutti gli agricoltori di quelle zone sapranno se lor conviene d'impiegarlo ecc. ecc.

Per tutte le esposte considerazioni prego la Presidenza a voler tener calcolo di questa raccomandazione, di formulare cioè un questionario da far recapitare ad ogni possidente ch'ebbe ad acquistare dei sali di Stassfurt, coordinando e riepilogando poscia le riferte che si otterranno onde stabilire qualche cosa di concreto sul dove vi sia la convenienza del loro impiego, per quali vegetali meglio corrisponda ecc.

6 giugno 1885 D.r T. Zambelli.

Il consiglio accoglie la proposta del Dott. Zambelli e lo incarica di formulare un questionario da diramarsi.

2. Al secondo oggetto (deliberazioni relative alla stampa degli atti del concorso e congresso di latterie) si legge la relazione del co. Mantica, presidente del Comitato ordinatore, in cui viene fatta al consiglio la proposta " *di stampare tutti i più importanti atti del congresso e del concorso, come quelli che serviranno egregiamente di istruzione alle nostre latterie e formeranno la parte più utile e duratura della rassegna di latterie tanto opportunamente ordinata dalla nostra Associazione.*

Il presidente, interpretando i sentimenti del consiglio, ringrazia il co. Mantica e l'intero Comitato per l'ottimo risultato ottenuto dal concorso e congresso di latterie ed apre la discussione sopra la precedente proposta.

Il consiglier Morgante vorrebbe non

solo si stampassero i più importanti atti del concorso e congresso, ma ancora la relazione amministrativa che ne fa il presidente del Comitato all' Associazione, potendo esser questa un importante documento per guida nostra e di altri in esposizioni future.

Mantica accetta di far includere nella stampa degli atti anche la suddetta relazione.

In merito alla questione principale prendono in seguito la parola: Pecile, Nallino, Biasutti, Morgante, tutti elogiando l' operato del Comitato e aderendo in massima alla stampa degli atti, restringendo più che è possibile quello che riguarda le discussioni del congresso. Si approva all' unanimità la seguente deliberazione:

" *Il consiglio, plaudendo all' opera intelligente ed all' ottimo risultato ottenuto dal Comitato ordinatore, autorizza il Comitato ed i segretari del Congresso, a stampare gli atti del Congresso e Concorso di latterie, tenendosi pei limiti di spesa, nei preventivi fatti dall' Associazione*".

Al terzo oggetto — nomina della commissione per la stampa sociale — vengono unanimamente chiamati a farne parte il professore Nallino ed il cav. Morgante.

Passando al quarto argomento posto all' ordine del giorno, il consiglio viene informato di una lettera diretta all' Associazione agraria dal Comitato ordinatore del congresso allevatori di bestiame e dell' esposizione fiera di bovini, equini e volatili domestici che si terrà in Oderzo nel prossimo settembre.

Il consiglio delibera che si *accolga la domanda del suddetto Comitato e si pongano a sua disposizione 2 medaglie di argento e 4 di bronzo, da assegnarsi metà alla categoria degli equini e metà a quella dei bovini, e per animali da riproduzione.*

Esaurita così la trattazione degli oggetti posti all' ordine del giorno, viene levata la seduta.

F. V.

SUL RIORDINAMENTO DELL' IMPOSTA FONDIARIA

I.

Nessuno, che sia in buona fede, potrà negare, od anche soltanto mettere in dubbio, che la nostra produzione agraria soffra di grave e profondo malore. Certo, non tutte le Provincie del Regno ne sono affette in eguale misura; ma in molte di esse il male esiste allo stato acuto. I colossali volumi dell' inchiesta agraria, diligentemente compulsati, possono egregiamente servire a dimostrarlo, ed il favore, per non dire l' entusiasmo, col quale venne accolta la notizia che si sarebbe fatta una interpellanza in Parlamento allo scopo di mettere il male maggiormente in rilievo e per richiamare il Governo a pronti ed efficaci rimedi, prova chiaramente come il bisogno di questi fosse vivamente sentito. Mai veruna mozione riportò un maggior numero di adesioni di deputati di ogni partito, mai alcuna questione destò in paese più vive simpatie ed ardenti speranze. Non deve adunque recar sorpresa se il disinganno, universalmente provato, allorchè se ne conobbe l' esito, fosse all' altezza delle lusinghe indarno concepite.

Eppure, per poco che si rifletta su questo importante argomento, si arriva a farsi piena ragione dei meschini risultati conseguiti, ed a riconoscere anzi, che non avrebbero potuto essere diversi da quelli che furono. Fino a che si trattò di lamentare le condizioni miserrime dell' agricoltura italiana, mantenendosi sulle generali, il concerto fu perfetto, senza che una nota ne turbasse l' armonia; ma non tardarono guari a manifestarsi i primi screzi, non appena si procedette all' indagine per mettere in sodo, quale delle tre classi di cittadini che si occupano della produzione agraria, vale a dire proprietari, fittavoli e lavoratori del suolo, maggiormente soffrisse della crisi, e per conseguenza quale fra esse avesse titolo alla preferenza nei soccorsi che s' invocavano dal Governo. Si fu bensì unanimi nel riconoscere che bisognava ricercare le principali cagioni del male nell' enormezza delle tasse, e nella concorrenza estera che deprezza le nostre derrate, ma, ammesso ciò, quale delle preaccennate classi veniva da tali fatti principalmente ferita? Le opinioni, in tale riguardo, si manifestarono disparate e ciò trova naturale spiega-

zione nel fatto, che ognuno portava nella discussione impressioni diverse, attinte all'esame di condizioni economiche peculiari ad una limitata regione, di circostanze che non si possono generalizzare, senza grandi restrizioni, trattandosi di un paese come il nostro nel quale, per cagioni geografiche e climatologiche, la produzione del suolo, e per conseguenza i rapporti che corrono fra le classi di persone che della produzione si occupano, si presentano sotto forme tanto svariate.

E se prendiamo a considerare separatamente le due principali cause che più direttamente influiscono sulla crisi agraria, cioè la gravezza dei tributi ed il vile prezzo delle derrate, troviamo che esse non si comportano ovunque egualmente, sia per la gravità degli effetti che producono, sia ancora per gl'individui che specialmente colpiscono.

Parlando dapprima del deprezzamento dei generi, le opinioni manifestate sulla classe che ne sopporta il danno, per quanto sembrino contraddirsi, trovano però tutte eguale appoggio nei fatti.

Non si può certo escludere che, in alcune regioni d'Italia, ove vige il sistema delle piccole colonie e si esigono le contribuzioni in natura, il proprietario che deve vendere a basso prezzo le derrate non sia la prima vittima della crisi.

Non si può d'altra parte negare che il danno colpisca invece il fittavolo, in quelle Provincie dove è in uso il sistema delle grandi affittanze a denaro e di lunga durata, quando l'origine del contratto rimonti ad epoca anteriore al deprezzamento dei cereali. E finalmente non si può contestare che delle sofferenze che toccano sia il proprietario che il fittavolo, un certo contraccolpo non venga risentito anche dai lavoratori del suolo. Anche prima del manifestarsi della crisi, questa classe benemerita e paziente, in alcune delle nostre Provincie, fortunatamente non in tutte, non si trovava sopra un letto di rose, e per essa riescono indubbiamente di grave danno tutte quelle cause che agiscono sulla limitazione del lavoro e del salario.

Colla diversità delle opinioni relativamente alla classe di individui più bisognevole di ajuto, facilmente si spiega la molteplicità dei provvedimenti invocati e la varietà delle proposte che ne derivarono. Prescindendo da una congerie di rimedi di utilità indiretta e lenta, sui quali era facile lo intendersi, quando si trattò di misure immediate da prendersi in pronto sollievo della proprietà fondiaria, vi fu chi precipuamente insisteva sul pronto disgravio dell'imposta fondiaria, nel mentre altri reclamava, come misura più efficace, l'esonero della tassa di ricchezza mobile a vantaggio dei fittavoli. Non mancò chi invocava l'applicazione di dazi protettori e finalmente chi, preoccupandosi delle miserabili condizioni dei lavoratori, domandava una forte ed immediata riduzione del prezzo del sale.

Da una tale mancanza di accordo il Governo ebbe buon gioco, imperocchè risultava evidente che, dando ascolto a tutte quelle molteplici domande, fatte con pari insistenza, la breccia fatta al pubblico erario sarebbe riuscita eccessiva.

Da una simile baraonda, nella quale l'obbiettivo principale, che è la perequazione dei tributi, quasi per tacito consentimento, veniva messo da parte, o relegato in ultima linea, nulla di buono poteva risultare e nulla infatti risultò. A tacere della riduzione del prezzo del sale, che viene in ajuto di una numerosa classe di persone che soffre, ma che soffriva anche prima che si manifestasse la crisi attuale, e che costituisce bensì un equo provvedimeato, ma che scarsamente si collega cogli scopi che si volevano conseguire, il Governo potè trarsi d'impaccio, così tanto per aver l'aria di fare qualche cosa, colla promessa della diminuzione di un decimo di guerra.

Concessione questa che è di danno al pubblico erario, ma che non arreca corrispondente vantaggio ai contribuenti più bisognosi, perchè andrà suddivisa anche fra quelli che per effetto della sperequazione vigente si trovano in situazione privilegiata.

Prendendo ora in rapido esame l'altra delle cause cui vengono principalmente attribuite le sofferenze dell'agricoltura, ossia la gravezza dei tributi, possiamo noi ammettere che essa agisca dappertutto e con eguale intensità?

Che la proprietà fondiaria in generale sia aggravatissima in Italia non è certo argomento controverso. Più volte venne calcolato che i tributi erariali, provinciali e comunali, unitamente alla tassa di ricchezza mobile sopportata dai fittavoli, la tassa di registro e quella delle successioni, per quanto colpiscono la proprietà, superano i 330 milioni, e questi,

ripartiti sulla superficie coltivabile del regno, valutata in 25 milioni di ettari, danno una media di lire 13 per ettaro. Ma qual'è il reddito netto della ricchezza stabile che sopporta un tale cumulo d'imposte? Il senatore Jacini nel suo proemio sull'inchiesta agraria lo valuta ad un miliardo di lire italiane e, accettando questo dato, ne risulta che gli aggravi sommerebbero al 33 per cento del prodotto in media, proporzione veramente enorme. Sotto un tal peso l'agricoltura si accascia, e l'imposta portata a siffatti estremi, lungi dal servire di stimolo alla produzione, la paralizza e la uccide.

Se l'imposta fosse da noi equamente distribuita, il domandarne la diminuzione sarebbe stato ovvio ed efficace provvedimento, e tutt'al più la questione si trovava ridotta a determinarne la misura ed a decidere se il pareggio del bilancio dello Stato dovesse essere somma fra le preoccupazioni del legislatore, anche quando per raggiungerlo si avesse dovuto essiccare le fonti della ricchezza nel paese, oppure se non fosse stato più prudente consiglio l'accontentarsi di un graduale miglioramento nelle finanze dello Stato, ma tale che lasciasse alle industrie la possibilità di dedicare ad un aumento di produzione i frutti del risparmio, reso possibile. In altri termini il quesito da risolvere sarebbe stato: se fosse preferibile un paese povero con un bilancio dello Stato pareggiato a costo dei maggiori sacrifici, oppure che Stato e paese procedessero di pari passo verso una meta comune, e perciò più facile a raggiungersi.

Pur troppo la equa ripartizione dei tributi presso di noi non esiste, e questa mancanza costituisce il maggiore ostacolo al nostro assetto economico, e tutti i provvedimenti che si potessero escogitare per migliorarlo, senza a questi premettere la perequazione dei carichi, tornerebbero di danno allo Stato ed inutili allo scopo.

È per effetto della sperequazione esistente che, sebbene la media dei tributi che aggravano la proprietà fondiaria sia molto elevata, pure vi esistono delle provincie che contribuiscono con un'imposta molto inferiore alla media e tale che non eccede in alcuni casi limiti ragionevoli, ed in qualche provincia sta persino al di sotto; come nella stessa provincia si riscontrano fra i proprietari stessi non meno sensibili disuguaglianze. Per le regioni ed individui privilegiati sarebbe erroneo il ritenere che la gravezza dell'imposta possa essere cagione di una crisi; chè anzi quelli che si trovano in dette condizioni, hanno in esse un compenso al deprezzamento delle derrate; l'imposta mite ne elide, almeno in parte, l'effetto, ed il malanno per essi, piucchè ad una perdita, si riduce ad un utile minore.

Ma la situazione di favore degli uni si converte in un insopportabile aggravamento per gli altri, che si vedono obbligati ad una contribuzione di tanto superiore alla media, già così elevata, di quanto è inferiore quella dei primi.

In tale stato di cose, è della maggior evidenza che una diminuzione d'imposte potrebbe compromettere il bilancio dello Stato senza portare apprezzabile miglioramento a chi ne ha più urgente bisogno.

In ogni modo e siccome ogni male non viene per nuocere, da quanto avvenne in Parlamento nella discussione sui provvedimenti per la crisi agraria, abbiamo potuto acquistare una preziosa esperienza, com'è quella che con espedienti non logicamente collegati fra di loro, non si può portar giovamento alla sofferente industria agraria e che rimedi empirici e naturalmente insufficienti sono tutti quelli che mirano a sostituirsi al provvedimento più radicale ed importante e che su tutti gli altri deve avere la precedenza; intendiamo di accennare alla perequazione fondiaria.

II.

La storia dei progetti di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria è veramente scoraggiante.

Dopo il conguaglio provvisorio del 1864, un primo progetto di perequazione venne presentato dal ministro Cambray-Digny nel 21 aprile 1869; a questo seguì altro progetto, 21 maggio 1874, del ministro Minghetti; venne terzo quello del ministro Depretis del 10 marzo 1877, poscia quello del ministro Magliani del 28 aprile 1882 e finalmente quello dello stesso Magliani del 21 dicembre 1882, cui sembra sia riservata la stessa sorte toccata ai precedenti.

Senza contare il decreto-legge 28 giugno 1866 del ministro Scialoja, che pure mirava ad

un riordinamento dell'imposta fondiaria e che venne revocato colla legge 26 luglio 1868, il progetto che ora sta dinanzi al Parlamento è il quinto, che venne presentato in sì importante materia.

Se a ciò si aggiunga il lavoro colossale eseguito dalla Commissione per l'inchiesta agraria, si vede che gli studi non fecero difetto, e ce n'è anzi tanti da empire una biblioteca. Ma se lo studio ed il buon volere non mancarono da una parte, maggiore fu ancora la vivissima e finora vittoriosa opposizione che si fece dall'altra a quel progetto; e l'accanimento spiegato nell'impedire che si rimovesse la sperequazione nel riparto dei tributi, è la più chiara e convincente dimostrazione dell'esistenza e dell'importanza della sperequazione stessa. Colla riforma tributaria si farebbe, è vero, trionfare la giustizia, ma si ledono in pari tempo molti interessi ed è naturale che questi si difendano. E la difesa fu energica sotto ogni riguardo, perchè non si limitò a manovre parlamentari tendenti a fare abortire i diversi progetti senza che potessero nemmeno presentarsi alla discussione, ma scese arditamente nel campo della discussione e senza negare l'esistenza delle disuguaglianze in fatto di tributo fondiario, contestò, con ragioni che possono a primo aspetto produrre una certa impressione, quantunque non resistano ad una seria disamina, persino il diritto nello Stato di procedere alla perequazione, qualificandola siccome un'offesa inferta alla stessa giustizia.

Quantunque le ragioni addotte dagli avversari della perequazione possano ritenersi cognite, come del pari lo saranno quelle che in confutazione delle prime vennero contrapposte dai suoi fautori, tuttavia crediamo opportuno di brevemente riassumerle, onde aver agio di aggiungere in difesa della perequazione un argomento che fu finora trascurato, sebbene, a nostro avviso, non sia privo d'importanza.

Dagli oppositori si sostiene, che al momento dell'attivazione di una imposta, ove questa sia sperequata in modo di aggravare indebitamente un fondo in confronto di un altro, l'ingiustizia devesi riconoscere vera e reale. Però, in processo di tempo, nella corrente ordinaria del traffico e delle contrattazioni, col mutare di mano dei fondi, il capitale corrispondente all'imposta viene consolidato in detrazione del valore del fondo. Per tal motivo l'ingiustizia che esisteva a danno del primo proprietario, scompare pel nuovo acquirente.

Si sostiene che la perdita viene integralmente sopportata dal venditore, ed il nuovo acquirente, che si prefisse di ricavare dall'impiego del suo capitale, il tasso d'interesse corrente, in base al valore del denaro sul mercato, nella determinazione del prezzo, mette in conto anche le imposte, per cui non soltanto è cessata per lui ogni sperequazione, ma anzi esso si trova essere virtualmente affatto esente da tributo, poichè se anche effettivamente lo paga, ebbe cura di scontare l'equivalente capitale nel prezzo d'acquisto.

Succede, dicesi, come per il consolidato 5 per cento, allorchè per la trattenuta di ricchezza mobile venne ridotto al 4.34 per cento. Anche in questo caso il danno dell'imposta colpì l'originario possessore, perchè il nuovo acquirente pagò tanto meno il consolidato di quanto venne ridotto il reddito.

Per questo motivo, riguardo al primo possessore, che è il vero danneggiato, la perequazione sarebbe impossibile, non essendo esso più proprietario del fondo, e riguardo al nuovo possessore, la perequazione equivale ad un gratuito dono, inquantochè esso ebbe cura di farsela da se nella determinazione del prezzo di acquisto. Il paradosso di questa dottrina, per quanto essa a primo aspetto si presenti seducente, si rivela principalmente esaminandone le conseguenze. Infatti se il nuovo possessore della terra non pagasse veruna imposta, per averla scontata nel prezzo d'acquisto in libera contrattazione, lo Stato, in omaggio al principio, che ogni cittadino deve contribuire alle spese generali in proporzione delle sue rendite, potrebbe successivamente aggravare l'imposta in modo che anche il nuovo possessore avesse a contribuire la parte ad esso competente. Ma l'equilibrio così ricostituito per un momento, si troverebbe subito turbato al successivo passaggio di proprietà. Anche in questo caso il compratore vorrebbe acquistare al netto, quindi succederebbe un nuovo consolidamento dell'imposta a danno del venditore ed il novello possessore si troverebbe un'altra volta esente da ogni tributo. Quindi nuovo aggravamento d'imposta per parte dello Stato, e così di seguito, con replicata vicenda, fino a che l'imposta assorbisse l'intero reddito della terra, la quale per conseguenza per-

derebbe ogni valore e verrebbe abbandonata.

Ciò sarebbe addirittura mostruoso, eppure è la logica illazione della preaccennata teoria. Ad essa i fautori della perequazione oppongono;

che sebbene il compratore possa pretendere di investire il proprio capitale in terra a quel tasso d'interesse che risulta dal valore del denaro sul mercato, pure anche in questo caso non è l'intera imposta che viene consolidata nel prezzo d'acquisto, ma soltanto l'eccedenza che risulta dal confronto fra il carico dei terreni e quello dei capitali. Siccome anche questi ultimi non sono immuni da contribuzione ne consegue che anche l'interesse del denaro viene falcidiato dall'imposta, e quindi l'investita in terreni non può succedere che sulla base dell'interesse in tal modo diminuito;

che non tutti i fondi sono destinati a mutar di mano contrattualmente, anche in un termine alquanto esteso, e che poi in verun caso si potrebbero parificare i proprietari per successione ereditaria, particolarmente quando questa si verifica fra i membri di una stessa famiglia, a quelli che lo divennero per titolo oneroso, nel mentre anche questi ultimi non possono essersi trovati tutti e sempre in circostanze egualmente propizie di fronte al venditore;

che affinchè la teoria messa avanti dagli avversari avesse qualche fondamento giuridico, sarebbe necessario che l'imposta potesse nella sua natura venir parificata ad un canone e ne possedesse l'inalterabilità e che sopra una tale inalterabilità si potesse fare sicuro affidamento. Ma all'imposta manca affatto la condizione della *legittima aspettativa* della sua invariabilità. Manca *in fatto*, perchè quella parte del carico che va devoluto a favore dei comuni e delle provincie e che, unito alla parte erariale, va a formare quel complesso di imposizioni da scontarsi nel prezzo d'acquisto, è essenzialmente mutabile; come variò effettivamente anche lo stesso carico erariale tanto pel successivo aumento dei decimi di guerra, quanto collo stralcio dei fabbricati, allorchè questi ultimi vennero escorporati dai terreni, per essere separatamente tassati in diversa misura. Manca poi un tale *affidamento* in *diritto*, imperocchè, non solo ripugna alla ragione il concepire come lo Stato possa rinunciare alla sovrana prerogativa di riordinare i suoi tributi sopra base più equa, ma anzi la ferma volontà di procedere ad un tale riordinamento venne solennemente proclamato fino dalla prima costituzione del Regno.

Non soltanto adunque le parti contraenti non possono accampare la legittima aspettativa dell'invariabilità dell'imposta, ma dovevano in quella vece essere edotte del contrario e tenerne conto nelle loro contrattazioni;

che finalmente il paragone che si fa fra la imposta fondiaria e la ritenuta sulla rendita pubblica non regge, perchè in quest'ultimo caso i due termini, cioè reddito ed imposta, sono invariabili, nel mentre per quanto concerne la terra, anche ammessa la fissità del tributo, resta sempre variabile il secondo termine, vale a dire il reddito, il quale può venire aumentato o diminuito per molte altre cause, a prescindere dall'imposta.

Questi, sommariamente espressi, sono gli argomenti coi quali si volle e, a nostro credere, si riuscì a confutare la strana dottrina del consolidamento dell'imposta, ed a questi per esuberanza crediamo di poter aggiungere il seguente.

È vero che il carico d'imposta non è equamente ripartito nemmeno fra gli stessi proprietari di una medesima Provincia, avverandosi ben di frequente il caso, che, anche entro quei ristretti confini, terreni di qualità inferiore sieno tassati più gravemente di terreni di merito superiore; ma oltre questa sperequazione, che chiameremo particolare, ve ne esiste un'altra di ordine collettivo, più importante della prima, fra le Provincie, dipendente dai contingenti d'imposta a ciascheduna delle stesse attribuiti; contingenti che non stanno in proporzione coi redditi reali dei circondari cui sono assegnati. Per poco che si rifletta che nei diversi Stati i quali concorsero a formare il Regno d'Italia, l'imposta fondiaria veniva commisurata, come lo viene tutt'ora, sopra ventidue catasti fatti in epoche e con criteri molto diversi, si comprenderà facilmente come, l'aliquota d'imposizione essendo uniforme, fra provincia e provincia o almeno fra le diverse regioni, dovessero risultare delle stridenti ingiustizie. Che tali ingiustizie non venissero rimosse col conguaglio provvisorio del 1864, lo riconobbe anche il Parlamento quando, pur accettando quel conguaglio, fece in pari tempo obbligo al Ministro delle finanze di presentare,

entro il febbraio 1867, il nuovo progetto di perequazione del tributo fondiario fra le diverse Provincie del Regno. Dacchè il conguaglio definitivo non venne mai eseguito, ne risulta che alcune regioni, dall'epoca della nostra costituzione politica, pagano allo Stato, sotto forma d'imposta, un importo di gran lunga superiore a quanto dovrebbero corrispondere in base alla loro rendita fondiaria effettiva, e per converso altre regioni contribuiscono necessariamente un importo inferiore alla reale loro competenza. Ora siccome l'imposta falcidiando la rendita, diminuisce effettivamente il capitale, ne segue che le regioni così maltrattate subiscono un'indebita sottrazione di ricchezza, e ne restano di conseguenza impoverite. Un tale impoverimento oltrechè danneggiare direttamente i singoli proprietari, porta eziandio una profonda perturbazione nella generale economia della regione.

In un paese povero il risparmio dura maggior fatica ad accumularsi, il capitale non si forma, e per conseguenza il lavoro non trova impiego, la produzione si arresta, e l'intero organismo economico soffrendo di languore, ne risultano gravissimi danni che si ripercuotono su tutte le classi sociali.

In tal caso non è più questione di invocare la teoria del consolidamento dell'imposta, e quindi di considerare un eventuale alleviamento della medesima siccome un dono gratuito che si farebbe ai nuovi proprietari, che avessero scontato l'imposta nel prezzo d'acquisto; ma è invece elementare obbligo di giustizia il considerare la regione nel suo complesso ed il ridonare ad essa quella prosperità economica iniquamente compromessa, alla quale, prescindendo dai proprietari, tutte le classi sociali hanno eguale diritto.

Ma non è forse soltanto negli ostacoli sollevati dagli oppositori ad oltranza alla sua attuazione, che bisogna rintracciare le cause per le quali i diversi progetti di legge, che miravano al riordinamento dell'imposta fondiaria a nulla approdarono, e che tante giustificate speranze rimasero finora deluse. Causa non meno importante risiede negli stessi criteri fondamentali cui tutti i precitati progetti, con lievi differenze fra di loro, s'informano. Tali progetti non soddisfano in vero nemmeno i più caldi fautori della riforma, nè il potrebbero, poichè presentano due capitali difetti. Da un lato, il modo di considerare l'essenza dell'imposta fondiaria non corrisponde ai sani e veri canoni della pubblica economia; dall'altro, i principii sulla natura dell'imposta, che si vogliono conservare quali capi saldi e quale fondamento della nostra legislazione tributaria, hanno per conseguenza che, applicati alla perequazione, richiedono un tempo troppo lungo alla sua attuazione, e la riducono ad un vero soccorso di Pisa.

III.

Una delle più delicate questioni è certamente quella dell'imposta. La si discute da lungo tempo in tutti i paesi, nè ancora si è arrivati ad una soddisfacente soluzione. Ne fanno prova i continui cambiamenti che in riguardo ad ogni genere di tasse hanno luogo ovunque, ed il fatto stesso, che l'imposta è messa sempre in discussione, dimostra che le idee non sono ben chiare sotto questo riguardo.

Per quanto concerne il modo di considerare la vera essenza della rendîta della terra poco si è progredito in Italia dall'epoca dei fisiocratici della rinomata scuola di Quesnay. Questi economisti non riconoscono vera ricchezza fuori di quella che proviene dalla terra. Lavoro, salari, profitti dell'industria e del commercio non costituiscono per essi la ricchezza.

Di tutti i modi coi quali si esplica l'umana attività, l'unico veramente rimuneratore, dicono, è quello che ha per oggetto la produzione della terra. A quest'ultima soltanto spetta la prerogativa miracolosa di restituire, oltre a quanto le viene prodigato in capitali e lavoro, anche un *di più*. Un tale *di più* rappresenta la vera e sola creazione di ricchezza, e la si chiamò la *rendita* per eccellenza. Nulla quindi di più logico, se ciò fosse vero, del sostenere non esservi materia più squisitamente tassabile della *rendita* della terra, ossia di quel maggior prodotto che si pretende essa dia, per virtù propria, dopo rifuse le fattele antecipazioni, e dell'escogitare per esso un modo di imposizione *sui generis*.

In vero noi italiani non siamo siffattamente esclusivi, e riconosciamo e tassiamo la ricchezza sotto tutte le forme nelle quali essa si presenta: e questo sarebbe giusto; però anche noi persistiamo tuttora a considerare il profitto che dà la terra come qualche cosa di essenzialmente diverso da quello che può dare il capitale di

qualunque natura ed il lavoro comunque applicato. A questo fondamentale principio s'informano tutti i progetti di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, elaborati per cura dei diversi ministri, che ressero le finanze del Regno, e questo principio venne mantenuto inconcusso dalle varie commissioni parlamentari, che delle modificazioni dei suddetti progetti ebbero ad occuparsi. E rivolgendo particolarmente la nostra attenzione all'ultimo, il quale, sotto il punto di vista che ci occupa, non fa che ripetere le teorie contenute nei precedenti, noi troviamo che il ministro Magliani nella sua relazione che precede il progetto, così definisce l'ente tassabile chiamato rendita della terra:

« Anzi tutto (dice il ministro) giova mettere « in risalto l'oggetto particolare o la fonte del- « l'imposta fondiaria, ma quella parte di esso « che dicesi *rendita* o in senso più largo *reddito* « *dominante*...... Certo le opinioni non sono « state sempre concordi su questo punto. Ma egli « è innegabile che le forze naturali, incorporate « nel suolo, operano nelle industrie agricole ed « estrattive in maniera particolare, e producono « effetti che non si riscontrano negli altri rami « della produzione.... Orbene, le terre più fer- « tili e quelle più vicine al mercato, il lavoro « ed il capitale impiegati nel suolo di prima « mano in condizioni più favorevoli e le pro- « duzioni che hanno un costo minore godono « di un grande vantaggio ed ottengono oltre « all'ordinario profitto, un guadagno *eccezio-* « *nale* un *estra profitto* o *una rendita* la quale « segna la differenza tra il costo più basso e il « più alto, su cui è regolato il valore normale « dei prodotti ».

Insomma è la vecchia dottrina di Riccardo che si vuole mantenere per base della nostra liquidazione tributaria.

La Commissione nella II parte della sua relazione (pregevolissimo lavoro dell'on. Minghetti) conviene pienamente nelle idee del ministro e non fa che esplicarle nel modo seguente, e che qui giova riprodurre: «Il prodotto fon- « diario, dice il relatore, (parlando sempre dei « terreni) è il risultato di tre fattori, che sono « quelli della produzione economica in generale: « la natura ossia la terra, il capitale e il la- « voro. Il capitale assume esso medesimo, ri- « spetto alla terra, due modi diversi che lo dif- « ferenziano sostanzialmente. Vi è da distin- « guere il capitale di miglioramento e il capi- « tale di esercizio; immobile il primo al pari « della terra, in cui viene ad investirsi e di cui « segue poi la vicenda, mobile l'altro e che « resta da se. Per lo chè il prodotto fondiario « può decomporsi in quattro parti, le quali « corrispondono:
« 1. alla terra nel suo stato originario, naturale.
« 2. al capitale di miglioramento che vi si investe.
« 3. al capitale di esercizio.
« 4. al lavoro ».

Anche la Commissione mette adunque in prima linea, tra i fattori della produzione, la terra nel suo stato originario, ossia la stessa natura, e quasichè quest'ultima non avesse parte alcuna negli altri prodotti dell'umana attività, trova giusto il trattamento speciale che viene applicato ai redditi fondiari e conviene nel principio che l'imposta debba essere parificata ad un onere reale, che aggravi direttamente il fondo, nel mentre per tutti gli altri il tributo colpisce gl'individui che li percepiscono.

È soltanto in questa importantissima distinzione, da noi energicamente respinta, che risiede il nodo della questione. È soltanto dall'attribuire al reddito della terra un'indole affatto speciale che scaturiscono conseguenze della maggiore gravità, sulle quali fra breve ritorneremo.

Se noi ci spingiamo colla mente nel passato, troviamo agevolmente, nel modo col quale si costituì la proprietà fondiaria nella vecchia Europa, la spiegazione del fenomeno, pel quale tuttora alcuni economisti persistono a considerare la terra siccome qualche cosa di diverso dagli altri capitali o valori, e mettono il suo reddito in una categoria tristemente privilegiata.

Infatti sentendoli fare la distinzione del reddito di natura *dominicale* e considerato quale un dono gratuito della natura, dal reddito dovuto al capitale ed al lavoro, si direbbe che ci troviamo tuttora in pieno medio evo, che i proprietari del suolo oggidì non sono che altrettanti conquistatori, i quali, col diritto del più forte, si sono appropriati il suolo e che per generosa condiscendenza lo affidano pel lavoro ai loro vassalli, verso una retribuzione che costituirebbe appunto il reddito del *domino.*

Ma queste sono tutte cose dei tempi passati, ed un potente soffio di civiltà non indarno vi passò sopra, perchè riuscì a completamente

trasformarle e modificarle. Maggioraschi, primogeniture, fidecomessi, manimorte, feudi, in una parola tutte quelle istituzioni che immobilizzavano la proprietà, profondamente scosse dalla rivoluzione francese del secolo scorso, vennero spazzate via anche da noi da successive riforme amministrative, e così caddero, fortunatamente, man mano quei vincoli che della proprietà alteravano la natura.

Nè occorre un potente sforzo di fantasia per concepire come e per qual processo si vada invece formando la proprietà fondiaria ai nostri giorni e come essa per nulla differisca da qualsiasi altro valore. Basta gettare un attento sguardo al continente americano. Ivi, non solo nelle repubbliche del mezzogiorno, ma eziandio negli Stati Uniti, esistono tuttora sterminate pianure che vengono, per costante processo espansivo, occupate e fertilizzate dal lavoro di nuove popolazioni.

Quelle sconfinate estensioni di terreno non hanno verun valore allo stato incolto, o, se ne hanno, esso è puramente potenziale.

Non lo hanno perchè mancando di strade od altri mezzi di comunicazione, ogni traffico vi è reso impossibile. Chi, prestando fede alle dominanti teorie sul valore naturale delle terre, si recasse colà a prenderne possesso, subirebbe il più amaro disinganno, facendo l'esperienza che, malgrado la soddisfazione di chiamarsi signore e padrone di migliaia di ettari, pure applicandovi tutto il lavoro diuturno ed intelligente di cui è capace un uomo di buona volontà, non arriverebbe ciononostante a produrre tanto che basti per soddisfare ai più limitati bisogni della vita, quali possono essere quelli del più modesto operajo.

Ma se lo Stato interviene a praticarvi una via di comunicazione, allora le cose cangiano d'aspetto. Allora, non mancheranno i concorrenti per diventare proprietari di quei terreni, resi così accessibili al traffico. E non già proprietari a titolo gratuito, ma bensì oneroso; ed il prezzo di quei terreni resterà determinato dalla solita lotta fra la offerta e la domanda. Il prezzo pagato dagli occupatori corrisponderà esattamente al valore della terra, nell'acquisto della quale essi convertiranno quel capitale che possedevano sotto altra forma e che faranno fruttare col loro lavoro. È evidente che nulla vi sarà per loro di gratuito, perchè, ove ciò fosse, il numero degli aspiranti sarebbe aumentato, e coll'accrescersi della domanda anche il prezzo dei terreni sarebbe rincarato fino al limite di lasciare agli acquirenti un equo compenso delle loro fatiche.

Comunque la proprietà fondiaria abbia avuto in Europa generalmente un'altra origine, pure le vicende del traffico e delle contrattazioni la modificarono essenzialmente in modo da ridurre il capitale *terra* equivalente a qualunque altro capitale, che appunto con quella terra può essere scambiato.

Fra chi, sia per lavoro accumulato dai suoi avi o per economie sul proprio, possieda un capitale e lo dia a frutto ad un determinato interesse, o lo applichi ad un'industria, e colui che preferisca investire un pari capitale nell'acquisto di un terreno per averne lo stesso interesse, non vi è sostanzialmente veruna differenza.

Il valore della terra corrisponde nell'ipotesi identicamente al valore di quel capitale; ed il frutto essendo eguale, dove mai si troverà traccia di quella rendita gratuita che si vuole concessa dalla natura al terreno?

Ma v'ha di più, poichè anzi esistono cause le quali concorrono a produrre un risultato completamente contrario: agiscono cioè nel senso di ridurre il reddito della terra, ad una misura alquanto inferiore al reddito di qualsiasi altro valore.

Quantunque, se si considera il mondo e l'umanità nel loro complesso, si trova che vi esistono ancora tante terre incolte da soddifare a qualunque richiesta, non altrettanto si può dire se si limita l'esame al nostro paese od anche se lo si estende a tutto il vecchio continente in generale. In Europa tutta la terra è già occupata.

Un'individuo non può divenir proprietario senza sostituirsi ad altro che lo sia. Mancando così l'oggetto capace di soddisfare in ogni misura a tutte le ricerche, potrà presentarsi il fenomeno economico che la domanda sia superiore all'offerta, e questo fatto, sorgente di una particolare soddisfazione pel possessore della terra, contribuirà ad elevare il valore di questa; ed il reddito sarà per conseguenza proporzionalmente inferiore a quello degli altri valori. Di più, la terra offre maggiore sicurezza di investita, conferisce al suo proprietario maggiore considerazione. Alla proprietà fondiaria sono tuttora annessi privilegi d'influenze poli-

tiche ed amministrative, cui non partecipano altre proprietà. Tutte queste cause conferiscono ad aumentarne il valore. A questi particolari attributi, ed alle soddisfazioni d'ordine morale che ne derivano, è da ascriversi se il proprietario dei terreni si appaga di un minor reddito, perchè la deficenza trova sufficente compenso nei preaccennati vantaggi.

Anche per altra via si arriva a dimostrare che quel *guadagno eccezionale*, quell' *estra profitto*, che si pretende offerto dalla terra, è una pura illusione. Basta considerare cioè, quali sieno i fattori, che in condizioni regolari e normali, agiscono sulla determinazione del prezzo delle derrate, che rappresentano cumulativamente il prodotto del suolo. È evidente che ogni proprietario di un ettaro per fare il proprio bilancio, porrà al passivo in prima linea l'interesse del capitale, che corrisponde al valore commerciale del suo fondo, vi aggiungerà l'importo dei concimi, del lavoro, delle spese di qualunque indole, che aggravano la produzione, e dividerà l'ammontare per la quantità prodotta. Il risultato costituirà il prezzo di costo. Questo raffrontato col prezzo di vendita, che è la risultante di un complesso di cause economiche che agiscono sul mercato, servirà a dimostrare se vi fu utile o perdita, nè più nè meno, adunque, di quanto si pratica da ogni industriale.

In una parola, quanto maggiormente si estenda l'analisi, altrettanto più evidente risulterà che la produzione della terra è retta dalle medesime leggi che presiedono a quella di qualunque altra industria.

Anche in queste ultime la natura interviene in ajuto dell'uomo colle sue forze e sempre in maggiore misura. Ogni qual volta la scoperta di un principio scientifico dà origine alla creazione di una nuova macchina od al suo perfezionamento, non si fa che applicare alla produzione una maggior quantità di forza naturale, e questo miglioramento, in breve generalizzato, si risolve in una maggior massa di utilità, ma affatto gratuita, a vantaggio dell'uomo. È soltanto a questa sempre maggior contribuzione, cui sono, dal genio dell' uomo, in ognor crescente proporzione, chiamate le varie forze della natura, che bisogna attribuire se, ai nostri giorni, al più modesto operaio è concesso di procurarsi un complesso di soddisfazioni, che, alcuni secoli addietro, erano interdette agli stessi ricchi e persino ai dominatori del mondo.

Potentemente interviene la natura, come in tutte le altre, anche nella produzione agraria, e se v'è una differenza, essa consiste solamente in ciò, che l'agricoltore si serve ai suoi scopi dell'arcana forza della vita, la cui intima essenza ed il suo modo d'agire è tuttora e resterà forse sempre un mistero, nel mentre è conosciuto il modo col quale l'acqua, il vento ed il vapore mettono in movimento le ruote di un molino.

Ma cionon pertanto le conseguenze sono identiche e resta sempre vero l'assioma, che gli uomini sono proprietari dei soli valori e non dell'utilità, le quali sono in dominio di tutta l'umanità. E, s'intenda bene, che non intendiamo già di negare la possibilità che, per verificarsi di determinate circostanze, la rendita della terra possa trovarsi accresciuta senza cooperazione del proprietario e senza verun suo merito o fatica. L'apertura di una nuova strada che metta in comunicazione un'estensione di terreno, a preferenza di un'altra, coi maggiori centri di consumo, basta a creare una situazione di favore, una specie di monopolio a favore della prima, che si traduce in una maggior rendita. Altrettanto dicasi dell'introduzione della coltura di una nuova pianta alla quale non tutte le qualità di terreno egualmente si prestino. Ma fatti corrispondenti ed analoghi si presentano e non di rado a vantaggio di qualsiasi altra industria, e non è difficile lo immaginarli.

Con ciò abbiamo tentato di dimostrare che, fra la rendita del capitale terra e quella degli altri capitali, sotto qualsiasi forma essi possano presentarsi, l'identità è, sotto ogni riguardo, perfetta, e se ciò è vero bisogna riconoscere essere un grave errore economico il considerare la prima come qualche cosa di diverso, ed il trattarla di conformità.

Se il quesito fosse puramente d'ordine speculativo, per quanto desiderabile potesse sembrare la sua risoluzione nell'interesse della scienza, pure, appunto per ciò, esso non si troverebbe nello stadio di maturità sufficiente, per richiamare sopra di se l'attenzione del legislatore. Ma la cosa non sta in questi termini, essendo ovvio il mettere in rilievo a quali fatali conseguenze ci conduca praticamente l'erronea definizione della rendita della terra,

nei riguardi della forma e della misura dell'imposta.

IV.

È intanto evidente che, ritenuta per vera la teoria della rendita *dominicale* della terra come sopra enunciata, ne viene di conseguenza che per poterla determinare non esiste altro mezzo tranne quello di ricorrere alla misura ed alla stima delle singole proprietà di tutto il Regno, operazione congiunta ad ingenti spese e che richiede un tempo oltremodo lungo. La Commissione, chiamata a riferire sull'ultimo progetto di legge preaccennato, non si perita di dichiarare, che non si può lusingarsi di vedere compiuta l'operazione prima di un ventennio. E ciò calcolando che tutto proceda regolarmente e che cause imprevedute non intervengano ad interromperla e prolungarne il compimento. Corollario inevitabile si presenta adunque, che il riordinamento dei tributi, tanto urgentemente reclamato, verrebbe rimandato ad un lontano avvenire, ed in secondo luogo, che anche lo scopo unico dell'operazione si troverebbe tutt'altro che raggiunto, poichè, tenuto conto del lungo periodo di tempo richiesto per l'operazione, dell'operosità umana fortunatamente in rapido aumento anche presso di noi, operosità che tende a rimutare ogni vecchio sistema per metterlo in armonia coi nuovi bisogni; e tenuto conto eziandio che la nostra agricoltura si ritrova precisamente in un periodo di radicale trasformazione, si troverà che le stime praticate nei primi tempi dopo l'iniziamento dell'operazione, non corrisponderanno per certo a quelle eseguite più tardi, dacchè i criteri fondamentali adottati per conseguirne l'uniformità non si adatteranno più, in processo di tempo, alle variate condizioni. Giunti in fondo al ventennio riconosceremo con dolore che la sperequazione non sarà scomparsa e ne saranno forse soltanto spostati e variati i termini.

Coll insistere maggiormente su questo argomento ci sembrerebbe di offendere l'evidenza, e passiamo invece a considerare un'altra conseguenza dipendente dallo stesso errore, conseguenza ancora più deplorevole della preaccennata. È chiaro che non si possa impunemente alterare la natura dell'oggetto imponibile, senza esser tratti per forza di cosa a mutare corrispondentemente anche l'essenza dell'imposta che deve colpirlo. Considerando il reddito della terra come qualche cosa di speciale, di gratuito ed indipendente dal capitale e dall'opera dell'uomo, è logico che anche l'imposta assuma di fronte ad esso un carattere diverso dalle altre, il carattere cioè di un onere reale che aggravi il fondo, senza riguardo alla persona che lo possiede. Anche il concetto fondamentale dell'imposta non può a meno, in tal caso, dal riposare sopra un principio essenzialmente diverso da quello che regge i tributi sugli altri cespiti di produzione. Nel mentre questi ultimi, colpendo la persona in luogo della cosa, vengono commisurati sul reddito *netto* fruito dall'individuo, sul reddito cioè che risulta dopo esser stato depurato dalle passività che lo aggravano, come avviene per la tassa di ricchezza mobile (articolo 31 della legge), invece, nella determinazione del reddito fondiario, poichè l'imposta stessa si parifica ad un onere reale, non possono essere ammesse detrazioni per altri oneri come decime, canoni o capitali passivi di qualsivoglia natura. Ora la stessa enormità delle conseguenze cui si arriva in stretta deduzione delle premesse, dovrebbe, in mancanza d'altri argomenti, aprire gli occhi sulla loro erroneità.

Per quanto si voglia sottilizzare o sofisticare intorno all'imposta, resterà sempre vero esser essa quella porzione della ricchezza privata devoluta al Governo per fornirgli i mezzi di adempiere ai suoi obblighi verso la società. Si potrà discutere sull'entità della porzione da prelevarsi, si potranno addurre argomenti in favore della sua *proporzionalità*, come anche, ammettiamo, si possa essere fautori della sua *progressività*. Si potrà, in altri termini, accettare il principio che i cittadini sieno chiamati a concorrere nelle spese generali dello Stato *in proporzione* dei loro averi, come vi potranno essere ragioni per sostenere che il cittadino che più possiede debba prestare, in base ad una determinata scala di *progressione*, un concorso superiore a quello che gl'incomberebbe in proporzione di chi meno possiede. Sarà in ogni modo questione di misura, ma resterà sempre incolume il principio fondamentale, che l'imposta debba aggravare maggiormente il più ricco in confronto di chi lo è meno.

Nè per dare piena soddisfazione a questo principio è assolutamente indispensabile il ricorrere all'imposta unica, poichè anche le

imposte dirette, entro certi limiti, e quando non sieno immorali come il lotto, dopo un tempo più o meno lungo, tenuto conto della loro facoltà di ripercuotersi, vi soddisfano e si riversano maggiormente sul ricco che sul povero.

Unica eccezione è quella che si fa a danno della proprietà fondiaria. Il proprietario di fondi, che sieno più o meno gravati di passività, viene chiamato a soddisfare l'imposta sulla base di una ricchezza che in realtà non possiede. Chi possegga un reddito fondiario di mille lire, ed abbia tanti debiti i cui interessi importino un egual somma di mille lire, in realtà ha nulla, è completamente povero, e ciononostante paga l'imposta per intero sulle mille lire di reddito fondiario, del quale effettivamente non fruisce.

E soffermandoci un istante sul precitato esempio, noi troviamo che la nostra giurisprudenza tributaria ragiona nel modo seguente. Si dice: il creditore mutuante percepisce il frutto del suo capitale, dunque deve esser tenuto a pagare l'imposta; d'altra parte il fondo ipotecato produce, per virtù propria, un reddito, ed è quindi ragionevole che lo Stato ne prelevi una parte, quale concorso nelle sue spese generali.

Ma un tale ragionamento riposa completamente sopra una grossolana illusione. Basti il considerare che il capitale mutuato in denaro non frutta da se, ma il suo reddito proviene direttamente dal fondo ipotecato e, nella nostra ipotesi, se l'interesse del capitale a debito è uguale al prodotto della terra, *tutto* il reddito della stessa è devoluto al creditore e *nulla* resta per il proprietario, che è tale puramente in apparenza, e deve piuttosto considerarsi come un intermediario. Ciononostante lo Stato percepisce due imposte sullo stesso reddito; l'una dal creditore, l'altra dal proprietario della terra, e ciò è sommamente ingiusto. Infatti se, nel nostro esempio, il creditore si facesse acquirente del fondo ipotecato per l'importo del suo credito, è evidente che del reddito (il quale proviene dopo l'acquisto, come prima, esclusivamente dalla terra), nulla verrebbe distrutto, la ricchezza prodotta resta identica, eppure lo Stato perderà, pel solo fatto dell'avvenuto acquisto, una delle due imposte. E non è questa una prova irrefragabile, ch'essa veniva prima indebitamente percetta e che si trattava di una vera e propria duplicazione?

Non giova poi il sostenere che il capitale incorporato nel fondo, contribuisce all'aumento della produzione, e che il reddito imponibile della terra essendo fisso, la maggior produzione si troverebbe immune da imposta, ove non venisse tassato il capitale corrispondente, avvegnachè, nè tutti i debiti furono contratti nello scopo di servire al miglioramento dei terreni, che anzi senza tema di errare si può asserire che i mutui fatti con quella destinazione rappresentano la parte minore, nè anche quelli investiti a migliorare la terra diedero sempre i frutti che se ne attendevano, per cui relativamente a questi ultimi ci troveremmo di fronte all'ingiustizia di tassare i redditi sperati, anche se le aspettative non si sono verificate.

I danni risentiti dai proprietari in causa di questo ingiusto trattamento non sono di poco rilievo.

Se si considerano sotto tale riguardo le condizioni del Friuli si trova, che, trascurando anche di prendere a calcolo i debiti chirografari, la nostra terra è aggravata da un debito ipotecario che a 31 dicembre 1883 ascendeva a circa 47 milioni. In questa cifra figurano, è vero, anche le ipoteche che non si referiscono ad un debito reale, come quelle a cauzione e le dotali, come anche bisogna ammettere che talvolta più iscrizioni ipotecarie concernono lo stesso debito; laonde valutando in 40 milioni soltanto il debito ipotecario reale, probabilmente non ci scostiamo troppo dalla verità. L'interesse di una tale somma al 5 per cento corrisponde a due milioni di lire, le quali diminuiscono il reddito fondiario del Friuli, e ciononostante l'imposta fondiaria viene pagata per intiero. Calcolando l'imposta ai predetti 2 milioni, applicandovi l'aliquota della ricchezza mobile, ci risulta una somma di lire 264,000 annue, che il solo Friuli paga doppiamente ogni anno allo Stato, e quello che rende l'ingiustizia più dolorosa si è che il danno viene sopportato per intero dai più bisognosi, da quelli cioè la cui proprietà è aggravata da debiti.

Ora questa somma corrisponde pel Friuli a due decimi di guerra.

Altrettanto sconfortanti ed anzi peggiori sono i risultati cui si arriva estendendo il calcolo a tutto il Regno.

Da una recente statistica pubblicata per cura

della Direzione generale del demanio, il debito ipotecario fruttifero si fa ascendere a 31 dicembre 1884 e 7 miliardi in cifra rotonda. La somma delle ipoteche è veramente maggiore, ma quella parte che non frutta interesse non pesa, a stretto rigore, sulla proprietà fondiaria.

Gl'interessi dei 7 miliardi fruttiferi, al 5 per cento, importano la somma di 350 milioni, che vanno tutti a diminuire il reddito della terra e di cui non si tiene alcun calcolo nella commisurazione dell'imposta.

L'imposta relativa, calcolata coll'aliquota stessa della ricchezza mobile, (quatunque la terra paghi ben di più), corrisponde a 46 milioni, soddisfatti per intero da quei proprietari che si trovano nelle condizioni più dissestate.

Ecco così tradotte in cifre le deplorevoli conseguenze di un'errata teoria.

Ecco che pel solo motivo di aver considerato il reddito della terra siccome un dono gratuito elargito dalla natura al proprietario, si arriva per logica concatenazione di fatti a prelevare ogni anno ingiustamente l'enorme somma di 46 milioni, in esclusivo danno di quei cittadini che sono aggravati da debiti. Questi proprietari si trovano così nella dura condizione, a di pagare come gli altri, ed in eccessiva misura, per i redditi che posseggono, e di pagare anche, in eguali proporzioni per i redditi che *non* hanno.

Messi così in rilievo i difetti del sistema resta a parlare dei rimedi e vi accenneremo di volo essendo questa materia di altrui competenza.

V.

Come abbiamo veduto le questioni sono due. Una concerne la giustizia della perequazione, l'altra il modo di arrivarci.

In quanto alla prima non riteniamo possibili opposizioni, che non sieno in mala fede e suggerite dall'egoismo.

I tempi per questa riforma sono ormai maturi ed abbiamo sufficente fiducia nei rappresentanti della nazione, per dubitare un solo momento che l'illuminato patriottismo, ed il principio eterno della giustizia, non abbiano finalmente a trionfare degli ostacoli sollevati da contrari particolari interessi.

Per quanto concerne il modo di conseguire la perequazione abbiamo veduto che, tanto il ministro Magliani quanto la Commissione parlamentare, hanno prescelto quello che prende per base un catasto geometrico parcellare e contemporanea stima dei terreni. A questo proposito dobbiamo fare una distinzione. Un catasto geometrico, preordinato a scopo civile e propriamente giuridico, è operazione di incontestabile utilità, e diremo anzi che risponde ad un vero bisogno, per soddirfare il quale non si deve arrestarsi davanti a verun sacrificio.

Ma siamo altrettanto convinti che sarebbe opera e spesa sprecata quella di voler effettuare la perequazione mediante un censo fisso, che abbia per base la stima delle singole proprietà, e come d'altra parte sarebbe ingiusto il persistere a considerare il tributo fondiario siccome un onere reale gravante sul fondo e per conseguenza il persistere a non tener calcolo delle passività che falcidiano il reddito.

La migliore, la più equa e la più sollecita perequazione non si potrà ottenere senonchè adottando il sistema del censo mobile, stabilito mediante denuncie ed accertamenti, come si pratica per la determinazione dei redditi di ricchezza mobile, e rendendo il tributo personale, anzichè reale.

Abbiamo detto che una perequazione con questo sistema sarebbe la migliore, ma non intendiamo di dire perfetta, imperocchè la perfezione non sia delle cose umane in generale e delle fiscali in particolare.

È chiaro che anche in tal modo saremo ben lontani dal raggiungere la verità assoluta nella determinazione del reddito, ostandovi l'interesse personale del contribuente di sottrarsi possibilmente all'imposta.

Ma bisogna considerare, che non è punto la verità assoluta che importa raggiungere in siffatta materia, ma bensì piuttosto la corrispondenza del rapporto. Facilmente si comprende che se tutti i contribuenti, sotto l'influenza dello stesso movente, che è la salvaguardia del loro vantaggio, denunciassero la metà sola dei loro redditi, il valore del rapporto non ne resterebbe per nulla turbato, e affinchè la proprietà fondiaria contribuisse nella voluta misura alle spese dello Stato, basterebbe elevare corrispondentemente l'aliquota d'imposizione.

Certamente non ogni sperequazione scomparirebbe. Fra un individuo e l'altro non sarebbe difficile di riscontrarla tuttavia, ma non mai nella proporzione attuale, o come risulterebbe

dopo una operazione peritale a base di stima protratta per il periodo di vent'anni. Ma d'altra parte resterebbe completamente eliminata la sperequazione ora esistente fra una e l'altra regione, che, come abbiamo dimostrato, è la più dannosa, perchè coll'impoverire soverchiamente una Provincia, ne turba la generale economia e si ripercuote a danno di tutte le classi sociali. Questa sperequazione non sarebbe più possibile perchè, per quanto numerose fossero le differenze fra gli individui, appunto pel loro numero esse verrebbero reciprocamente ad elidersi in maniera che il tributo pagato dall'intera regione sarebbe in giusto rapporto colle sue rendite.

Questa asserzione trova appoggio in quanto succede relativamente alla tassa di ricchezza mobile, ove può ben accadere di sentire i lagni di un contribuente, che si sente troppo aggravato in confronto di un altro, ma non esistono consimili lagnanze fra le varie regioni del Regno.

Ripetiamo, che anche pel regolare funzionamento di questo sistema sarà necessario un certo tempo, ma equamente e fortemente organizzato, presenterà almeno il vantaggio di migliorare ogni giorno e di avvicinarci costantemente, sebbene in modo lento, alla perfezione, nel mentre col sistema del censo fisso si raggiunge l'effetto diametralmente opposto, perchè il tempo stesso sarà principale funzione di sperequazione; locchè ci sembra superfluo di dimostrare.

Naturalmente anche lo Stato ha i suoi bisogni, e le dure necessità del bilancio s'impongono. È giusto che anche il reddito fondiario concorra in conveniente misura alle spese generali. Presentemente l'imposta fondiaria frutta allo Stato 125 milioni. Non è questo il momento di mettere in discussione questa cifra; ma comunque essa possa venir determinata sulla base dell'importanza della ricchezza fondiaria in rapporto colle altre sorgenti di produzione, essa dovrebbe star a carico dei proprietari dei fondi, ripartita mediante corrispondente aliquota sul reddito notificato ed accertato.

Due anni, forse tre tutt'al più, sarebbero sufficienti per condurre a termine la necessaria operazione di accertamento, dopo i quali la sospirata perequazione potrebbe essere un fatto compiuto, con immensa soddisfazione dei tribolati contribuenti, e con risparmio di parecchi milioni nella spesa, a vantaggio del pubblico erario.

Del resto i concetti qui espressi non sono nuovi, e cominciano fortunatamente a farsi strada nella pubblica opinione. Già la commissione nominata dall'Associazione agraria friulana per lo studio della crisi agraria vi aveva, sebben più succintamente, accennato nella sua relazione. Inoltre, collo scopo principale di propugnare con tutti i mezzi legali il trionfo di questi principi, si è recentemente costituita in Torino la *Lega liberale per la tutela degli interessi economici*, alla quale diamo cordialmente il benvenuto. Ma v'ha di più. La voce autorevole del nostro senatore Pecile risuonò già in Senato su questo importante argomento, e ad esso spetterà la gloria di aver menato i primi colpi contro il vecchio irrazionale sistema, e di aver così iniziata una lotta che sarà tosto o tardi coronata da una completa vittoria.

Il senatore Pecile nella tornata del 4 maggio p. p. con grande chiarezza ed efficacia di parola mise veramente il dito sulla piaga e dimostrò come per l'industria agraria non vi possa essere redenzione, finchè non cessi l'ingiusto trattamento cui si trova esposta, e finchè non venga parificata, nei riguardi delle imposte, a tutte le altre sorgenti di produzioni, colle quali ha perfetta analogia di mezzi e di scopo.

Pur troppo il senatore Pecile, dopo aver trattata magistralmente la questione, si fermò a mezza via senza conchiudere con una concreta proposta, che, anche non accolta, avrebbe almeno conseguito l'effetto di maggiormente richiamare l'attenziene del paese sul suo importante discorso. Fu poca fede nel successo? O fu forse la preoccupazione della scossa, che una radicale trasformazione del sistema tributario, potrebbe arrecare all'organismo finanziario del nostro giovane Stato?

Certamente la riforma che si domanda non è cosa da nulla, perchè implica il completo abbandono di un sistema che ha avuto troppo tempo per gettare profonde radici, ma neanche crediamo che il desiderato mutamento possa esser cagione di gravi perturbazioni. Serie apprensioni sotto tale riguardo non reputiamo giustificate e tenteremo forse fra breve di dimostrarlo. La maggiore difficoltà risiede piuttosto, a nostro credere, nella lentezza colla

quale certe idee si volgarizzano e penetrano nel dominio del pubblico. Dal tempo in cui Federico Bastiat se ne fece l'apostolo in Francia colle sue splendide *Armònie economiche* e che il nostro Gerolamo Boccardo, con mirabile chiarezza, le propugnava nel suo bellissimo *Trattato d'Economia,* sono trascorsi oltre trent'anni, e d'allora in poi ben poco cammino si fece su quella via.

Non per questo bisogna scoraggiarsi e perdere la fiducia nella bontà della causa. Essa ha acquistato ai nostri tempi un potente alleato nell'urgente necessità di cercare pronti ed efficaci provvedimenti ai mali che affliggono la proprietà fondiaria, la quale soltanto nel trionfo di queste idee potrà trovare l'invocato rimedio.

F. Braida

NOTIZIE COMMERCIALI

Bozzoli e sete.

Siamo in pieno raccolto. Con ciò non intendiamo dire che il raccolto sarà copioso, che anzi se raggiungerà in provincia la parità di quello dell'anno passato lo si dovrà al tempo favorevole che abbiamo da tre settimane, il caldo un poco eccessivo non avendo nociuto, perchè non accompagnato dal scirocco, ma da costante ventilazione.

I mercati sono discretamente forniti di bozzoli, ma la colma degli arrivi si verificherà verso la fine della corrente settimana, e poi andrà decrescendo, ma protraendosi fino alla fine del mese. La qualità risulta discreta, col vantaggio pei filandieri di pesare galètta asciutta e di più facile conservazione in confronto dell'anno decorso in cui i ricevimenti seguirono con tempo sfavorevole. A giudicare dall'esito disgraziato pei filandieri della campagna 1884, e dal costante deprezzamento delle sete, i produttori avevano motivo di temere che si sarebbero pagati prezzi più bassi, ma la speranza, sebbene dea infida, non abbandona il filandiere. Difatti i prezzi esordirono a lire 2 per robe inferiori, 2.25 a 2.50 per le buone, e 2.75 per le superiori, per raggiungere anche 3 lire le superlative, gialle nostrane vere, di rendita buonissima.

Nelle altre provincie italiane siamo presso a poco allo stesso livello, considerate le qualità, e cioè si paga 20 a 30 centesimi meno dove la roba riesce più scadente, e 20 a 30 centesimi di più ed anche oltre, dove la qualità è superiore alle galette friulane. Il sostegno di questi limiti, o l'indebolimento dipenderanno in parte dalla minore o maggiore comparsa di roba, ed in parte dall'umore dei filandieri.

Quest'anno, è doveroso ed onesto il dirlo, i produttori, consci della triste condizione in cui versa l'articolo seta, e delle perdite riflessibili toccate al filandiere, erano preparati a prezzi modestissimi, perchè infine la completa rovina dell'industriale non è certamente desiderata dal produttore; ma se i filandieri trovano utile di pagare 3 lire, che si preparino a recitare il mea culpa se il fabbricante non si commoverà quando vorrà la seta al prezzo che vale, non a quello che costa.

Gli affari serici sono affatto nulli; chi volesse vendere sete in questi momenti, dovrebbe adattarsi a prezzi rovinosi. La fabbrica sta attenta all'andamento del raccolto in Europa, senza curarsi dei prezzi che pagansi per le galette, bastandole di assicurarsi che seta se ne produce di gran lunga oltre il bisogno. A suo tempo sarà dessa che detterà la legge, padrona come si trova del campo fino da quando la speculazione abbandonò la seta. Non le mancheranno alleati, politica, guerre, epidemie e la ressa che faranno, more solito, i filandieri per vendere quanto più presto possibile, non gioverà certamente al sostegno dei prezzi. Ma il filandiere non pensa simili malinconie quando acquista la galetta. Tanto meglio pel produttore, e buona fortuna agli animosi. Le previsioni di difficoltà nel collocare tutto il prodotto e della eventuale convenienza di scottarne una parte, non si verificano punto da noi, stante che i filandieri hanno più buon umore di quello che si sarebbe creduto dopo una campagna disastrosa. Auguriamo vivamente che il coraggio e le fatiche sieno ricompensate, ma pel momento, più che una speranza avente base, è questo un desiderio platonico.

Udine, 16 giugno 1885. C. Kechler

NOTIZIE VARIE

La *Società generale dei viticoltori italiani* ci partecipa le seguenti comunicazioni:

I. che venne nominato segretario il cavalier G. B. Cerletti, or direttore della r. Scuola di Viticoltura in Conegliano;

II. che ha approvato il regolamento interno (chi se ne interessasse, può prenderne cognizione al nostro ufficio);

III. che ha deciso di pubblicare un bullettino quindicinale e, quando se ne mostri la necessità, dei fascicoli a parte;

IV. che ha stanziato lire 38,500 da distri-

buirsi in provvedimenti adatti a migliorare la viticoltura e la vinificazione come segue;

Dodici premi da lire 1500 con medaglia d'oro e dodici da lire 500 con medaglia d'argento per monografie viticolo-enologiche, che rifletteranno ciascuna delle dodici regioni in cui si suole suddividere l'Italia.

Un altro premio di lire 2000 sarà conferito alla migliore memoria sulla distillazione. Lire sei mila vennero prestabilite per l'acquisto di campioni di vino dei soci da distribuirsi alle ambasciate, consolati ecc., per accreditare le nostre produzioni all'estero

Lire quattro mila vennero preventivate per incoraggiare i comitati che nelle varie regioni si stabilissero per intraprendere utili iniziative per l'industria enologica.

Queste sono le principali deliberazioni finora prese da questa Società di viticoltori la quale andrà sicuramente ad assumere una grande importanza per il progresso viticolo ed enologico del nostro paese.

∞

Due belle pubblicazioni, abbiamo recentemente avute dal sig. Vittorio Stringher. Sono uno studio paziente ed accurato dei due principali fenomeni agricoli che si manifestano nelle regioni più meridionali del nostro Regno, la diminuzione in prodotto del frumento in Sicilia e il male della gomma degli agrumi.

Su ambedue questi argomenti il giovane autore si ferma e, pigliando a base analisi chimiche di terreno e di prodotti, tende a dimostrare come i particolari insuccessi del frumento e degli agrumi nell'Italia meridionale sieno dovuti all'esaurimento del terreno ed ai suoi difetti fisici, cui non si pone riparo con lavori adatti.

Queste belle pubblicazioni del giovane friulano, allievo del nostro r. Istituto tecnico e della Stazione agraria, dimostrano il grande interesse con cui si occupa degli studi agricoli che formarono sempre la sua predilezione fino dai banchi della scuola.

Se si faranno numerosi questi giovani agronomi dotati, come lo Stringher, di una istituzione veramente scientifica e di buona volontà, speriamo che sarà fra breve affuscata quella folla di pseudoscienziati che scrive di agricoltura in modo da far arrossire chiunque pensi che quegli scritti non trovebbero certo lettori in altri paesi dove la coltura scientifica è molto meglio curata che da noi.

∞

Lega di difesa agraria. — In Torino si è costituita un' Associazione col nome di *Lega di difesa agraria.*

Scopo dell'Associazione è di promuovere con tutti i mezzi legali l'adozione di provvedimenti a favore dell'agricoltura, e prima di tutto lo stabilimento di dazi doganali compensatori temporanei sull'importazione dei cereali, coll' intendimento che il provento di essi sia devoluto alla diminuzione del prezzo del sale.

Chi desiderasse vedere gli statuti di tale Società, può rivolgersi al nostro ufficio.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE — STAZIONE DI UDINE (R. ISTITUTO TECNICO)

Altezza del barometro sul mare metri 116.

Giorno del mese		Età e fase della luna	Pressione barom. Media giornaliera	Temperatura — Term. centigr.							Umidità						Vento media giorn.		Pioggia o neve		Stato del cielo (1)		
											assoluta			relativa									
				ore 9 a.	ore 3 p.	ore 9 p.	massima	media	minima	minima all'aperto	ore 9 a.	ore 3 p.	ore 9 p.	ore 9 a.	ore 3 p.	ore 9 p.	Direzione	Velocità chilom.	millim.	in ore	ore 9 a.	ore 3 p.	ore 9 p.
Maggio	26	13	52 27	19.5	23.4	18.4	27.2	19.52	13.0	11.6	9.68	10.63	12.61	57	50	80	N 45 E	2.042	—	—	M	M	S
»	27	14	52 69	21.7	25.8	19.6	23.7	21.00	14.0	12.0	12.06	11.57	13.29	63	46	78	N 11 W	2.542	—	—	S	S	S
»	28	L P	53.64	23.1	27.2	20.3	30.3	22.27	15.4	14.1	11.58	11.20	13.91	54	41	79	N 56 E	2.167	—	—	S	S	S
»	29	16	53.73	24.6	27.7	21.9	29.0	23.25	17.5	16.0	12.85	12.56	13.76	56	46	70	N 90 E	3.083	—	—	S	S	S
»	30	17	52.65	24.4	28.2	21.4	29.3	23.20	17.7	15.6	12.12	10.31	10.38	53	44	70	S 0 E	2.625	—	—	S	S	S
»	31	18	50.65	23.3	27.4	21.2	28.2	22.35	16.7	14.9	13.18	11.10	12.65	63	41	67	N 68 W	2.792	—	—	S	S	M
Giugno	1	19	49.51	21.6	18.7	16.8	25.3	20.42	17.6	16.4	11.79	13.17	9.24	63	82	66	S 54 E	6.125	13	3	C	C	C
»	2	20	51.58	18.4	18.4	16.4	23.0	17.57	12 5	9.7	11.32	10.75	10.59	73	69	76	N 27 W	0.667	2.4	1	M	M	S
»	3	21	53.87	16 0	20.6	17.1	25.0	17.25	10.9	9.3	7.27	9.05	9.12	54	49	64	S 34 E	0.750	—	—	S	S	S
»	4	22	54.46	18.9	23.9	18.9	28.6	19.60	12.0	9.7	8.75	9.46	8.93	53	44	55	S 63 E	0.250	—	—	S	S	S
»	5	23	54.05	20.6	25.6	19.0	28.8	20.45	13.4	11.9	7.90	9.69	11.02	44	39	69	N 90 E	0.208	—	—	S	S	S
»	6	U Q	52.79	23.0	28.0	21.5	28 8	22.05	14.9	12.6	10.21	10.93	13.40	48	41	72	N 79 W	0.417	—	—	S	S	S
»	7	25	51.66	25.8	29.8	23.3	30.3	24.17	17.3	15.5	11.46	11.35	11.80	48	37	59	S 76 W	0 417	—	—	S	M	S
»	8	26	48.34	19.9	28.0	22.6	31.5	23.15	18.6	17.6	13.95	10.40	12.73	79	35	64	N 72 E	0.750	—	—	S	S	S
»	9	27	47.38	24.8	29.4	2.33	32.6	24.67	18.0	16.5	12.41	9.30	12.24	53	29	58	S 68 W	0.583	—	—	S	S	S
»	10	28	49.31	25.3	28.8	2.22	30.0	23.72	17.4	15.4	14.19	12.39	14.57	58	42	75	S 76 W	0.750	—	—	M	M	M

(1) Le lettere C, M, S corrispondono a *coperto, misto, sereno*; NB a *nebbia*; P a *pioggia*

G. CLODIG.

DOTT. FEDERICO VIGLIETTO, redattore.

della Stazione stessa e di fornirgliene a proprie spese cento esemplari.

A tali contribuzioni corrispondono per l'Associazione:

1° il diritto di essere rappresentata da uno dei propri membri nella Giunta di vigilanza dell'Istituto e nel Consiglio amministrativo della Stazione;

2° il diritto ad un abbuono del 50 per cento in favore dei Soci sul prezzo indicato dalla tariffa per le analisi della Stazione, quando il prezzo stesso superi la spesa dei necessari reattivi.

L'Associazione procura a particolare vantaggio dei propri membri che ne fanno richiesta, l'uso temporario di macchine ed altri strumenti rurali del Deposito governativo, istituito presso la Stazione sperimentale suddetta.

Per reciproche concessioni fatte nell'atto di fondazione dello Stabilimento agro-orticolo in Udine (febbraio 1863), l'Associazione procura l'istruzione nell'orticoltura e nel giardinaggio agli orfani raccolti nella Pia Casa di Carità e ad altri giovani, secondo la capacità dello Stabilimento.

Il riepilogo di tutti i danni cagionati dalla mortalità del bestiame assicurato negli anni 1881-82-83-84 ci dimostra che in soli quattro esercizi vennero liquidati n. 2120 sinistri il di cui ammontare è di lire 520,624.76.

Da detta cifra deducendo la quinta parte che non è garantita dalla Società e l'ammontare delle somme ricavate dalla vendita del bestiame sinistrato che è di lire 250,833.60, il danno reale che la Società pagò nei detti quattro esercizi, si è di lire 269,791.16.

Rappresentante della Società in Udine e Provincia

UGO FAMEA

UDINE — Via Belloni 10 — UDINE

UDINE, 1885 — TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE SEITZ.